

MARCO MORELLI, *In morte di Henri Moore, artista*, in «Il Margine. Mensile dell'Associazione Culturale "Oscar A. Romero"», 6/10, (1986), pp. 31-33.

Url: <https://heyjoe.fbk.eu/index.php/ilmarg>

Questo articolo è stato digitalizzato della Biblioteca Fondazione Bruno Kessler, in collaborazione con l'Associazione culturale Oscar A. Romero all'interno del portale [HeyJoe](#) - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access*. HeyJoe è un progetto di digitalizzazione di riviste storiche, delle discipline filosofico-religiose e affini per le quali non esiste una versione elettronica.

This article was digitized by the Bruno Kessler Foundation Library in collaboration with the Oscar A. Romero Cultural Association as part of the [HeyJoe](#) portal - *History, Religion, and Philosophy Journals Online Access*. HeyJoe is a project dedicated to digitizing historical journals in the fields of philosophy, religion, and related disciplines for which no electronic version exists.

Nota copyright

Tutto il materiale contenuto nel sito [HeyJoe](#), compreso il presente PDF, è rilasciato sotto licenza [Creative Commons](#) **Attribuzione-Non commerciale-Non opere derivate 4.0 Internazionale**. Pertanto è possibile liberamente scaricare, stampare, fotocopiare e distribuire questo articolo e gli altri presenti nel sito, purché si attribuisca in maniera corretta la paternità dell'opera, non la si utilizzi per fini commerciali e non la si trasformi o modifichi.

Copyright notice

All materials on the [HeyJoe](#) website, including the present PDF file, are made available under a [Creative Commons](#) **Attribution-NonCommercial-NoDerivatives 4.0 International License**. You are free to download, print, copy, and share this file and any other on this website, as long as you give appropriate credit. You may not use this material for commercial purposes. If you remix, transform, or build upon the material, you may not distribute the modified material.



ARTE

In morte di Henri Moore, artista

MARCO MORELLI

Per molte ragioni provo ritrosia a parlare dell'opera degli artisti alla notizia della loro morte. Secondo il costume giornalistico a far notizia è più la morte di un uomo che non la vita stessa e non è infrequente lo spirito parassitario di approfittare della scomparsa per emettere giudizi alle volte troppo precoci e alle volte troppo tardivi. Vorrei che degli artisti si parlasse quando sono vivi; bisognerebbe accorgersi di loro e del loro lavoro mentre stanno facendo dell'arte un senso pregnante della vita e mentre si spremono in una ricerca spesso totale e omniavvolgente. Il parlare in occasione della morte mi sa tanto di archiviazione o di ulteriore seppellimento nel museo-magazzino del passato.

D'altra parte non si può non ammettere che la morte consegna e fa prendere posizione di fronte ad un'eredità e per un verso « suggella nel suo scrigno la luce splendente della vita » come dice M. Apa. Da una parte l'attività artistica è qualcosa di massimamente personale, di simbiotico con l'esperienza di vita; dall'altra però l'arte è nelle opere, resta oggettivata — in una certa misura, non del tutto —, conservata nelle opere, che quindi superano anche le scadenze biografiche, anche se naturalmente non ne possono prescindere.

Non ritengo superata la concezione romantica per la quale nell'opera d'arte si dà la più densa sintesi di un'esperienza globale di vita, per cui le opere che ci restano, di chi se ne va, non sono solo residui materiali ma secrezione distillata, il più prezioso nettare di una vita. Succede spesso infatti che aspetti reali ma esterni della vita di un artista mascherino e travisino l'anima più profonda. Tutti gli artisti come uomini possono avere difetti e atteggiamenti che li rendono sgradevoli, antipatici ma poi quando e in quanto si concentrano

nella dedizione alla loro arte tirano fuori da sé i segni più alti e dolci del sogno di umanità. La biografia, sia pure con tutti i condizionamenti che necessariamente comporta, è infinitamente superata da ciò che rimane condensato nelle opere.

Non quindi un elogio funebre dedichiamo a Henri Moore, il grande scultore inglese scomparso qualche mese fa. Né è questa la sede per un resoconto analitico della sua vita d'artista. Solo prestiamo un po' d'attenzione a riconoscere l'eredità umana che ci ha consegnata, ricchissima non per le fortunate e sempre opportunistiche quotazioni di mercato, ma per la carica di umanità intensa che portano e offrono le sue opere. Le opere d'arte sono come i libri: vogliono in ogni caso essere letti e pensati, poi, per quello che dicono e per come lo dicono, sanno venir incontro e allora sono nutrimento ad altissimo potenziale calorifico per chi sa ascoltare e pensare.

Un animo estasiato e fiducioso

Henri Moore ha interpretato in modo tanto generoso e limpido quanto discreto e coerente la sua nativa vocazione di scultore. Ebbe come uomo e come artista una vita piuttosto felice: senza mai gridare un senso tragico e ribelle e senza chiamarsi estraneo alle vicende e alla coscienza del suo tempo, gli riuscì di imporsi all'attenzione e al riconoscimento anche ufficiale a livello mondiale; raccolse onore plausi commissioni ma senza mai entrare in astiose polemiche; fu amabile come persona e rese amabili, convincenti, fascinosi le sue opere.

Filtrò e rifiuse in maniera marcatamente originale le più diverse influenze, quelle native del suo mondo di minatori e contadini e quelle culturali di uno studio umile tenace penetrante di tutta la storia della scultura: dai pietroni di Stonen Henge all'arte classica, a quella medievale, dall'amatissimo Quattrocento italiano a Bernini fino ad un dialogo serrato ma capace sempre di autonomia con gli scultori del Novecento, in particolare Brancusi, Picasso, Arp, Ernst: da tutti sa imparare senza dipendere e senza rinunciare alla ricerca di una sua strada.

Possiamo indicare due caratteri distintivi della sua scultura: la ricerca e la costruzione di forme desunte per selezione non da scene complesse ma da particolari di natura; in secondo luogo il suo interpretare « avanti », cioè in positivo, nel segno della speranza il proprio fare, sempre con animo estasiato fiducioso teso a isolare le linee morbide fluide che la forza della vita naturale sa tracciare. In modo personalissimo è testimone di un umanesimo naturalistico, nel quale uomo e natura, azione umana e processo vitale, affermazione

di sé dell'uomo e inserimento nell'ambiente arrivano a fondersi per una apparente spontaneità che invece è utopia di simbiosi armonica.

Lasciarci circondare dall'opera d'arte

Moore scopre nella natura « nei sassi, nelle ossa, nelle radici e nei nodi di legno, nel torcersi dei rami, nelle conchiglie », come egli stesso afferma, « i suoi principi di forme e di ritmi ». Non arriva mai alla pura astrazione, nel senso che è sempre possibile riconoscere l'allusione sia pure a frammenti del mondo vegetale o animale, non diventa mai, ad esempio, puramente geometrico; tuttavia a suo modo astrae le forme essenziali dominandole con le superfici ben levigate, con conduzioni di linee senza spezzature, senza spigoli ispidi, caricando i volumi anche grandiosi di un dinamismo lento e solenne, che costringe lo sguardo e il pensiero che lo segue ad una esplorazione tutt'intorno dell'opera. Non mi risulta che Moore abbia fatto bassorilievi, che, si sa, richiedono una vista frontale: ha fatto tutte opere in tondo che si fanno guardare e capire se in qualche modo esplorate girando loro intorno. Tale aspetto è in stretta relazione con l'altra esigenza di Moore, cioè che le sue sculture siano collocate all'aperto, nelle piazze, nei giardini, in contesto vivo, naturale e umano, nel desiderio e tentativo di recuperare l'originaria unità dell'uomo col mondo. Egli ricorre a forme arcaiche e archetipe per evidenziare la tensione creativa delle forze segrete e miti della natura originaria: di qui i costanti temi della figura sdraiata che si solleva quasi staccandosi dalla terra a cui è ancora fisicamente legata, il tema della maternità, quello del re e della regina, intesi come gli Adamo ed Eva di una stirpe. Questo generarsi di forme, questa plastica cosmogonia si traduce anche formalmente nella mancanza di distinzione fra spazio capiente e forma contenuta, tra pieno e vuoto: la forma è plasmata a riempire il vuoto, oppure per contornare il pieno.

Moore ha lavorato, perennemente innamorato e inesauribile, per capire e riconoscere le linee di forza della vita, ha cercato di offrire agli occhi e alle mani le forme di una sommessa ma tenace volontà di vivere, ha celebrato il miracolo dell'esser nati: ha detto le sue parole, di legno, di pietra e di bronzo, per il sogno di un mondo non minacciato o distrutto dall'uomo ma del tutto riconciliato con esso. Con altre immagini e altro simbolismo a me pare che Moore abbia fatto il sogno di Isaia che vede un tempo in cui « il lupo dimorerà con l'agnello... », la storia scorrerà innocente, le ragioni della vita si dispiegheranno in felice armonia. Sogno d'artista, cioè della parte migliore di ciascuno di noi. ■